

punto org

Collana diretta da Luigi Maria Sicca

48

GUIDO CALOGERO

L'ABBICCI DELLA DEMOCRAZIA

E ALTRI SCRITTI

a cura di  
Renato Trombelli

con una testimonianza di  
Gennaro Sasso

Editoriale Scientifica  
Napoli

La pubblicazione di questo volume è stata finanziata da  
Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione  
Università degli Studi di Salerno  
puntoOrg International Research Network

*Tutti i diritti sono riservati*

© Copyright 2018 Editoriale Scientifica s.r.l.  
Via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli  
[www.editorialescientifica.com](http://www.editorialescientifica.com) [info@editorialescientifica.com](mailto:info@editorialescientifica.com)

ISBN 978-88-9391-410-9

# Indice

- 7     *Nota editoriale*  
Francesco Piro
- 15    UN ETHOS PER LA DEMOCRAZIA.  
PERCHÉ RISCOPRIRE GUIDO CALOGERO  
Renato Trombelli
- 75    NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA  
Renato Trombelli
- 105   TESTI
- 107   L'ABBICCI DELLA DEMOCRAZIA  
Guido Calogero
- 137   L'ETICA DEL DIALOGO E I FONDAMENTI DELLA DEMOCRAZIA  
Guido Calogero  
*Traduzione dal francese di Renato Trombelli*
- 179   IL «MIO» CALOGERO: UNA TESTIMONIANZA  
Gennaro Sasso
- 183   *Indice dei nomi*
- 189   *Hanno scritto nella Collana punto org*

## Nota editoriale

*Francesco Piro*

Vi sono molte ragioni per ripubblicare le opere filosofiche ed etico-politiche di Guido Calogero, uno dei filosofi più significativi del Novecento italiano.

La prima di queste ragioni risiede nella traiettoria estremamente peculiare di Calogero come filosofo.

Filosofo precoce e sistematico, Calogero giunge già alla fine degli anni Trenta – non ancora quarantenne – al traguardo pieno della sua maturità filosofica. Allievo di Giovanni Gentile, corrispondente di Benedetto Croce, in ultima analisi Calogero trae la propria ispirazione di fondo dalla filosofia antica: Aristotele, Parmenide e l'eleatismo, Socrate, sono non solo le figure con cui egli si confronta costantemente, ma quelle che lo portano a proporre una diversa concezione della filosofia rispetto a quella dei suoi maestri diretti. È proprio dalla ripresa della figura di Socrate, da lui originalmente reinterpretata, che Calogero trae la sua "filosofia del dialogo", filosofia che non soltanto fonda la sua etica ma costituisce anche la sua principale via di uscita dall'idealismo gentiliano e dalla tradizione di pensiero monistico che nasce con Parmenide. L'allontanamento di Calogero da Gentile è dunque specularmente denso anche se – come ci ricorda Gennaro Sasso, il maggior studioso di Calogero e della filosofia italiana del Novecento, nella preziosa "testimonianza" che chiude questo volume e che il professor Sasso ha concesso con grande generosità – non sempre esplicito nella sua valenza filosofica oltre che politica. E tuttavia un'a-

nalisi comparativa dei testi calogeriani<sup>1</sup>, della loro successione storica, dei loro rinvii interni, promette di dare maggior luce alle intuizioni più originali del pensiero calogeriano, come il solido saggio introduttivo di Renato Trombelli ai testi qui presentati ci lascia già intravedere. Si tratta tra l'altro di un percorso in cui Calogero presenta una forte sintonia con altre figure del pensiero novecentesco da lui precocemente conosciute: da Martin Buber e la sua filosofia del dialogo (il che spiega forse alcune affinità della speculazione calogeriana con alcuni dei percorsi della filosofia ebraica del Novecento: penso ad Emmanuel Levinas, penso ad Hannah Arendt), a Dewey e il pragmatismo americano, fino alla filosofia del linguaggio anglosassone in genere. Ma queste affinità – che pure ci aiutano a capire l'intensissima vita di *visiting professor* che Calogero avvia nel dopoguerra e che lo allontanerà per molti versi dalla comunità accademica italiana – non debbono ingannarci. A differenza di altri noti filosofi italiani, in Calogero l'apertura alle tradizioni alternative all'idealismo non nasce da un semplice desiderio di "sprovvincializzazione" della nostra filosofia, ma è sempre funzionale alla costruzione di un nuovo rapporto di essa con la prassi e la vita civile. Il suo problema non è quale specifico ambito disciplinare occorra individuare per la filosofia come tipo di sapere, ma come la filosofia possa aiutarci a costituire una concezione non totalitaria e non relativistica della vita politica e della vita morale in tutti i suoi aspetti. Da questo punto di vista, egli resta un pensatore che percorre una strada pienamente autonoma.

Vengo di qui alla seconda e più forte ragione per rileggere Calogero oggi, vale a dire alla sua concezione della democrazia. Egli appartiene sicuramente a un movimento politico minorita-

<sup>1</sup> A tale proposito occorre ricordare il pregevole lavoro di Laura Calogero Sasso che, poco tempo prima del suo trasferimento all'Archivio Centrale dello Stato, ha riordinato il ricchissimo ed assai interessante archivio paterno che ora, per suo merito, è a disposizione degli studiosi.

rio – l'azionismo, il liberalsocialismo – sconfitto dai grandi partiti che domineranno la storia repubblicana. Ma non soltanto egli individua precocemente quello che sarà il *fil rouge* di tutta la storia della cosiddetta "prima repubblica" – la costruzione di una democrazia non solo politica ma sociale, una democrazia oggi si direbbe "inclusiva" – ma lo fa con tratti di originalità che sono interessanti ancor oggi, proprio perché quella storia è giunta a termine e se ne apre un'altra nella quale non è più tanto chiaro che cosa significhi ormai "democrazia". Per essere aneddotici, si ricorderà che nelle trattative preliminari alla costituzione del governo attualmente in carica, due importanti rappresentanti di forze politiche opposte – gli onorevoli Silvio Berlusconi e Luigi Di Maio – si rinfacciarono a vicenda di non conoscere "l'abbiccì della democrazia". Chi scrive ebbe allora il timore che qualche quotidiano o settimanale cogliesse l'occasione per ripresentare il piccolo classico di Calogero che ha appunto questo nome e che qui ristampiamo. Non fu così. Nessuno ci sciupò l'iniziativa editoriale in corso.

Scrive appunto Calogero: "E qui vediamo subito che gli uomini di scarso spirito democratico sono già coloro che tendono a sopraffare gli altri nella conversazione, che non stanno a sentire quello che gli altri dicono, che tolgono loro la parola prima che essi abbiano finito di esporre il loro pensiero". Dobbiamo concluderne che vi è in Italia una "mala educación" democratica che è stata lungamente covata e preparata proprio da quei mezzi di comunicazione di massa che avrebbero dovuto aiutare la democrazia a vivere – cioè dalla comunicazione massmediatica prima e oggi da quella dei social network? Non sarebbe azzardato rispondere che, dal punto di vista calogeriano, le cose stanno proprio così.

Qui vi è la peculiarità dello sguardo di Calogero sulla democrazia. Egli non ci offre una teoria delle *istituzioni* democratiche, ma una teoria dell'*ethos* democratico basata sull'idea che la democrazia sia uno specifico "processo di comunicazione", come

scrive richiamandosi a Dewey. La democrazia è quel processo di comunicazione che nasce quando i partner praticano il “dovere di ascolto” delle ragioni altrui. Da questo punto di vista, le analogie tra la concezione calogeriana della democrazia e quelle che possono essere derivate dalla successiva filosofia trascendentale della “comunità della comunicazione” di Karl-Otto Apel e dell’“agire comunicativo” di Jürgen Habermas sono indubbiamente vistose. La differenza sta però nel fatto che Calogero non pone il dialogo e l’ascolto come una struttura comunitaria ideale che le istituzioni democratiche dovrebbero in qualche modo riuscire a realizzare. Egli ragiona sempre dal punto di vista del soggetto immediatamente agente. Come mostra il bel saggio tradotto dal francese dal curatore di questa raccolta di testi calogeriani, Renato Trombelli, il lessico di Calogero è più vicino a quello degli esistenzialisti che a quello dei filosofi di impianto trascendentale. Il dovere dell’ascolto dell’altro viene sì trattato come una “regola delle regole”, ma viene appunto anche ricondotto alla originaria decisione del soggetto di aprirsi all’alterità. La “regola delle regole” può incarnarsi in modi storicamente variabili, ma essa costituisce un elemento originario e irriducibile. Calogero non ci fornisce una base antropologica o storica o culturale per spiegare come possa essere stata data all’uomo la possibilità di seguire questa “regola delle regole”. Semplicemente, egli dimostra con buoni argomenti che essa è costituente rispetto all’agire politico democratico. Potremmo dire: più che una teoria della democrazia, Calogero ci fornisce una descrizione *in interiore homine* (per citare indirettamente Gentile) della nascita della politica, ovvero della differenziazione della politica dalla guerra: quando decido di ascoltare l’altro, ho deciso di non reagire in modi esclusivamente militari alla eventuale divergenza tra l’altro e me. Dialogo, democrazia, pace, formano un *continuum* nel pensiero calogeriano.

Vi è poi un ulteriore passaggio decisivo. La volontà di comprendere l’altro è anche la disponibilità ad *interrompere* la mia



propria narrazione, a non identificarmi totalmente nelle ragioni che mi sono dato e che ho ritenuto costitutive della mia azione e della mia stessa identità. Questa capacità di interrompere la propria narrazione è ciò che Calogero chiama “laicismo”. Tale termine indica (ovviamente) qualcosa di più della semplice separazione della politica dalla religione, indica quella che potremmo chiamare la capacità *critica* di distinguere ciò che resta valido per me da ciò che deve essere valido per tutti. Ed è proprio qui che potremmo vedere sia le ragioni della debolezza politica della posizione sostenuta da Calogero che le ragioni per cui essa continua ad essere stimolante, direi addirittura provocatoria, nell’Italia di oggi.

Questa posizione è politicamente debole, infatti, perché mette in rapporto la costruzione della società democratica con la diffusione negli spiriti dei singoli individui di una mentalità aperta e critica. Ora, la storia della nostra Repubblica prova che ciò non è necessario e che anzi è politicamente pagante fare il contrario. La cosiddetta “prima Repubblica” fu laica in molte delle decisioni fondamentali, ma non nel discorso dei suoi attori politici primari. Essa si rese su Partiti-chiesa che riuscirono a realizzare negoziati e compromessi anche apprezzabili, ma a condizione di restare ufficialmente chiusi nella propria autodescrizione narrativa – nella propria “ideologia” – perfino quando il mantenerla era ormai ridicolo. Quello che è successo dopo è stato ancora peggio, perché le due narrazioni che sostituirono quella dei partiti-chiesa, una volta crollati, si rivelarono ancor più ermeticamente chiuse in se stesse: da un lato, la narrazione fintamente “neutrale” dei gruppi tecnocratici e burocratici che invasero gli spazi lasciati liberi dalla politica, d’altro lato la narrazione, sempre più potente, dei vari “populismi” che appunto al bisogno di identità e di rassicurazione si rivolgono e che si servono di un modello comunicativo che è esattamente inverso a quello che Calogero propone, usando il concetto di “popolo” come concetto *escludente* per tagliare fuori dal discorso tutti colo-

ro che si vuole escludere, che si tratti delle cosiddette “élites” cosmopolitiche, delle associazioni non governative, dei *newcomers* in genere. Se i partiti-chiesa non prepararono gli italiani ad essere cittadini, tecnocrazia e populismi sono forme attive di distruzione dello spirito di cittadinanza.

Ed è questa la ragione per cui i saggi calogeriani sull’etica della democrazia sono oggi da riproporre. Non perché ci diano una soluzione già pronta, ma perché squadernano davanti a noi un enorme punto di domanda. Il saggio sull’abbiccì della democrazia non fu scritto per un Parlamento. Esso fu scritto nella Roma appena liberata per insegnare a giovani che iniziavano a fare politica come appunto si fa politica in modo democratico. Esso fu poi riproposto a una classe di assistenti sociali per spiegare loro come insegnare la democrazia. Come potremmo oggi riprendere il compito che Calogero si era posto, come potremmo cercare di costituire modelli di cittadinanza generalizzabili, validi magari su un piano non più soltanto italiano ma europeo?

Non è un caso che questa domanda sia posta in un libro che compare all’interno di una collana che accoglie la maggior parte dei risultati del *network* internazionale di ricerca puntOorg: una rete di studiosi che investe sulla conoscenza filosofica, ma anche sul senso dell’aggiornamento e dell’ibridazione rispetto a un insieme di *saperi* (umani e “duri”), forse solo apparentemente molto diversi tra loro, quali economia, teoria delle organizzazioni e *management*, teoria dell’informazione e delle reti, teoria delle arti, didattica. Sarebbe infatti difficile porsi oggi domande sul futuro della democrazia senza partire da un’analisi di queste realtà, cioè senza partire da soggetti e processi collettivi e impersonali piuttosto che da singoli individui. Abbiamo appreso da Barbara Czarniawska (nella recente curatela realizzata da chi scrive insieme a Luigi Maria Sicca e Ilaria Boncori della prima edizione italiana di un “classico” degli studi organizzativi)<sup>2</sup> che

<sup>2</sup> B. Czarniawska, *La narrazione nelle scienze sociali*, Napoli, Editoriale Scien-

la costruzione delle identità collettive è sempre di natura “narrativa” e quindi la messa in discussione di tali identità necessita di metodologie e di capacità di leggere tra le righe. Abbiamo appreso dall’analisi del *management* e delle organizzazioni quanto sia falsa e appunto puramente “narrativa” la neutralità del calcolo e delle pratiche di gestione dei manager e quando invece essi richiedano di capacità di ascolto e di soluzione ponderata per non essere appunto semplici diktat autoritari. Diversi lavori, già pubblicati e in corso di pubblicazione, del nostro network discutono di come riarticolare la didattica in funzione dello sviluppo di capacità di “pensiero critico” e non soltanto dell’assorbimento di nozioni (e questo è un compito che Calogero si era già posto nei suoi bei e pionieristici saggi di pedagogia e teoria della scuola). In breve, se vi è un *fil rouge* della ricerca di puntOorg, esso è quello di applicare a soggetti collettivi – organizzazioni, sistemi, gruppi sociali – una metodologia dell’analisi critica. Non è lecito fare di meno per ritrovare le fila di uno spirito laico e democratico in un mondo devastato da potenti mitologie, che bisogna apprendere ad interrompere – cioè a criticare – per poter riattivare un’autentica comunicazione tra i diversi. Ma, certamente, in questo spazio così complesso, trova posto e trova un posto ancora più forte la domanda molto semplice che Calogero si fa e ci fa: quale paradosso fa sì che si debba volere la democrazia anche quando il “popolo” la rifiuta? La risposta di Calogero è che io posso ascoltare la domanda dell’altro di essere compreso, ma non quella di non essere compreso. Il che vuol dire che è democratico non soltanto ascoltare le ragioni altrui, ma indurre l’altro a dare *ragioni* e non *miti*. La comunicazione democratica ha bisogno oggi di un forte supporto di tecniche di decostruzione dei miti (cioè di “ironia”: Socrate è ancora tra noi) per poter continuare ad esistere.

